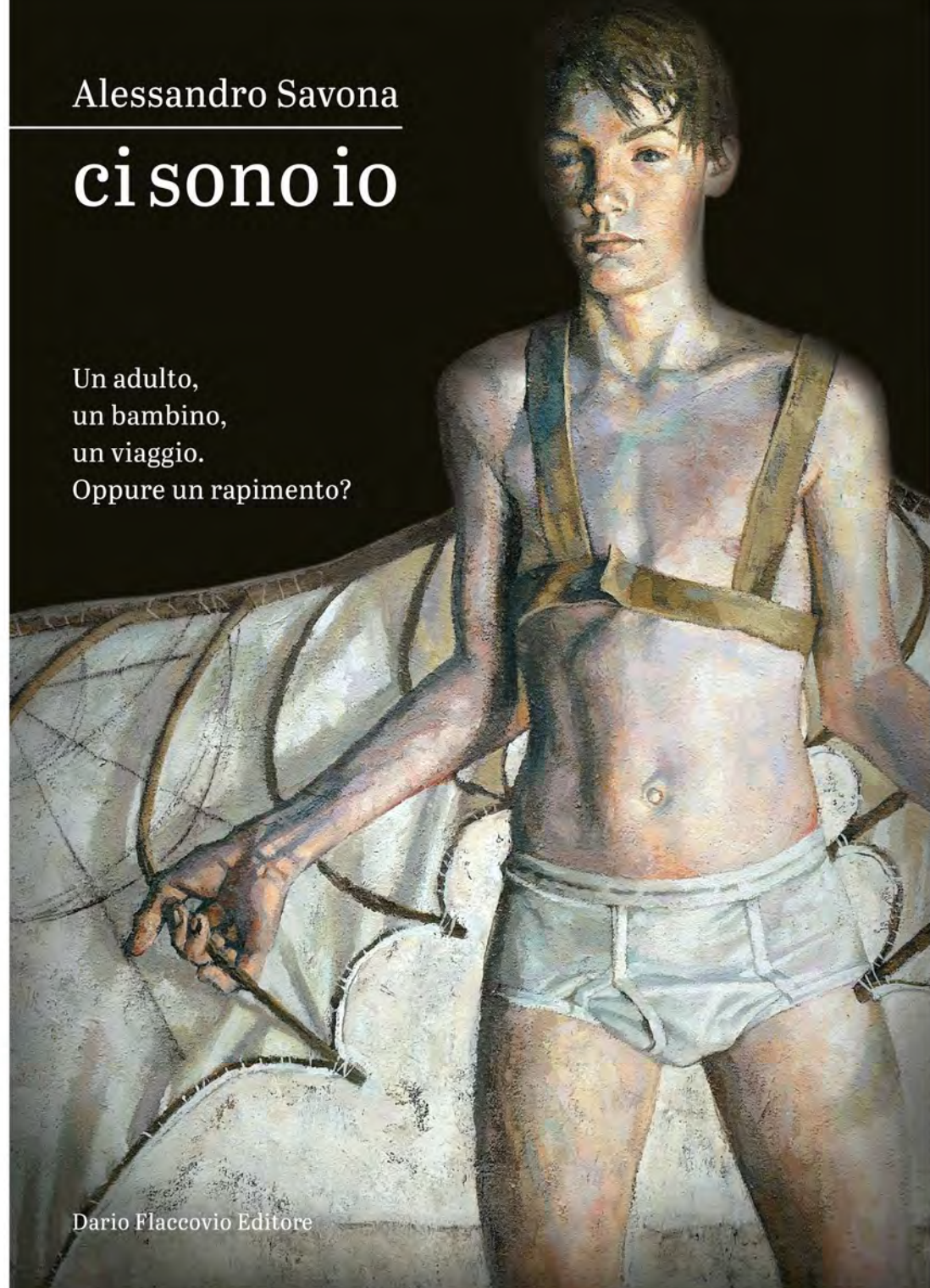


Alessandro Savona

ci sono io

Un adulto,
un bambino,
un viaggio.
Oppure un rapimento?



Dario Flaccovio Editore

*A Emanuele, il mio "Pitar",
il mio sassolino, il mio ometto.
E a tutti i bambini la cui infanzia
è stata tradita dagli adulti.*

Alessandro Savona

Ci sono io

DARIO FLACCOVIO EDITORE

Alessandro Savona
Ci SONO IO
ISBN 9788857906591

© 2017 by Dario Flaccovio Editore s.r.l. - tel. 0916700686

www.darioflaccovio.it
www.webintesta.it
magazine.darioflaccovio.it

Prima edizione: marzo 2017

IN COPERTINA

Dare Devil by Daniel Barkley, © 2004, acrylic on canvas, 74 x 107 cm

Stampa: Officine Grafiche soc. coop., Palermo, marzo 2017

Savona, Michele Alessandro <1967->

Ci sono io : un adulto, un bambino e un viaggio : oppure un rapimento? /

Michele Alessandro Savona. - Palermo : D. Flaccovio, 2017.

ISBN 978-88-579-0659-1

853.92 CDD-23

SBN PAL0295671

CIP - Biblioteca centrale della Regione siciliana "Alberto Bombace"

*“Un uomo ha sempre una guerra
in cui morire”.*

Oscar Wilde

*“Inammissibilità: nel diritto processuale,
vizio dell’atto che impedisce al giudice
di esaminare la richiesta avanzata
da una parte del processo non presentando essa
i requisiti stabiliti dalla legge”.*

Enciclopedia Treccani

Nota dell'autore

Questo romanzo, di pura fantasia, si basa sui dialoghi intercorsi realmente tra l'autore e un bambino di sei anni, ospite per lungo tempo presso una casa-famiglia di Palermo. A questo bambino va il riconoscimento dell'autore per avergli consentito quell'immedesimazione che a tratti è sfociata in un flusso narrativo che sembrerebbe attingere all'autobiografia, ma che attiene in ogni modo alla finzione narrativa. Parte dei ricavi della vendita del libro saranno devoluti all'AFAP, l'associazione delle famiglie affidatarie di Palermo, per i cui scopi e obiettivi si rimanda al sito www.afap-associazione.it.

Siamo tutti figli di padri. Ma anche: padri di figli di figli. E padri di padri di figli. Di padri e di figli che non sono ancora né padri né figli, né figli di padri di figli, né padri di figli di padri.

Ecco.

Così, il padre del padre del figlio disse al figlio che è padre di un figlio. Glielo disse poco prima di morire e di lasciargli una bella eredità.

Ecco.

Muoio, figlio. Disse il padre del padre del figlio quando il padre di quest'ultimo aveva poco più di dieci anni. E il padre del figlio, ascoltando le parole vibranti del proprio padre morente, annuì e basta.

Quando il padre del figlio crebbe, e fu padre del figlio suo, ripensò alle parole del padre ed ebbe voglia di vomitare.

Ecco.

Il figlio del padre seppellì il padre del figlio del padre, perché la storia inebetita si ripropone senza fantasia. E fu la volta di un'altra eredità. Il figlio del figlio del padre nacque a gennaio, inconsapevole di quanti padri avessero detto "Muoio, figlio" prima di lui.

Lui: non ancora padre, ma padre di figli non ancora figli, con un cimitero di padri alle spalle. E uno, il suo, ancora vivo, malgrado lui.

Prima di 1

Tutto è bianco. La strada, i muri, il marciapiede. Ti tengo per mano e stiamo correndo. Il marciapiede è stretto, forse un metro, dritto e lungo da non vederne la fine, delimitato stranamente da due muri. Quello di sinistra è alto, liscio come una gigantesca lapide verticale. Non ha fessure.

L'altro mi sovrasta di un palmo. Dobbiamo arrivare in fondo, per una ragione che non ricordo.

Hai difficoltà a starmi dietro. Ti tiro per un braccio. Il tuo passo non è il mio.

Ti trascino, sollevo, strattono, come un cane al guinzaglio. Qualcuno ci insegue. Sentiamo lo scoppiettare di un motorino, le accelerazioni, gli sfiati della marmitta e una voce orrenda che grida: "Fermati!".

Invece noi corriamo, non possiamo fare altro.

L'uomo procede al di là del muro più basso, sulla strada, e non riesce a vederci. Noi non vediamo lui.

Non c'è tempo per spiegarti la ragione della nostra corsa. Tu sembri davvero un cane al guinzaglio. Guardi di lato e in basso, dappertutto fuorché davanti. Perché? Per decide-

re cosa annusare e dove pisciare, oppure per dispetto? Dispetto che non ti è concesso, non adesso perdio!

“Fermati!”, risuona la voce. Ci insegue o ci avverte? Il tono è incarognito, aspro.

D’un tratto penso che quel monito significhi qualcosa.

Mi fermo.

Tu ansimi. Parli e non ti ascolto.

Perché non tornare indietro?

Adesso il muro alto è alla nostra destra e quello più basso a sinistra. Il marciapiede è sempre dritto ma poi piega a novanta gradi, laddove lo spigolo del muro altissimo taglia la carne del cielo.

Riusciremo a scappare se svoltiamo. Ne sono certo.

Il problema è che in quello stesso punto finisce pure il muro basso di sinistra, lasciandoci scoperti.

Ce l’abbiamo quasi fatta. L’uomo sul motorino starà ancora andando nell’altra direzione e non si sarà accorto di non inseguirci più.

Giriamo l’angolo, il cuore mi scoppia e tu ormai sei ridotto a una zavorra senza forze.

La luce attorno è bianca come tutto il resto.

In fondo al marciapiede, a non più di una manciata di falcate, sembra esserci un cancello, aperto. Il sudore negli occhi e la paura falsano la prospettiva.

Il gracchiare del motorino ricompare. È più forte, incessante, alle calcagna.

Siamo fottuti.

L’inseguitore ha capito tutto e ha fatto dietrofront, prima che noi potessimo raggiungere il cancello.

“Fermati!”

So cosa ha generato l’incubo. La necessità, senza dubbio. Ma anche l’impotenza. La prima, di rivederti; la seconda, di non poter fuggire mai più.

Sono sudato, ho un braccio indolenzito, un’imbarazzante erezione mattutina. Vasi comunicanti, endorfine, testosterone, piscio, alchimie e miserie: siamo una pappa di mistero e limitatezza.

Il getto d’acqua imbroglia la mente. Provo una fitta alla tempia. Tutta colpa della cefalea.

C’era un tempo in cui ogni gesto/azione respirava l’erotismo della conquista. Era prima della necessità, per l’ap-punto.

Parecchio prima di te.

Colazione e internet, in ordine sparso. Un sorso di caffè, una schermata luminescente, un editoriale, titoli in grassetto, un altro sorso di caffè. Al centro pagina una bella, patinatissima pubblicità.

Italy Resource

da 60 anni si prende cura dei bambini che soffrono a causa

di guerre e povertà

Avvia subito un'adozione a distanza

Quando è *subito*? Prima della necessità o appena dopo lo scoppio di una mina antiuomo?

Subito è ora? Ogni domani ha un subito?

“Si dice che il presente è troppo rapido. Io trovo che sia il passato che ci divora”.

Zio Gustave ci azzecca ogni volta. È una vecchia volpe. Se cerco una risposta mi basta aprire a caso la sua *Correspondance*.

Subito è prima di adesso, qualche millimetro dopo il passato prossimo di chiunque: uno spazio del cazzo incuneato tra un pensiero e un respiro.

Il respiro di un cane-bambino. Il tuo.

Subito: ciò che per i Greci era *parakrousis*, la nota stonata, come la nostra storia d'amore.

Perché la nostra è una storia d'amore, di passione. “Ma di una passione quale può esistere oggi, vale a dire senza esito”. Non stare ad ascoltarlo. Lo zio Gustave è un burlone guastafeste.

Una notizia, della pagina regionale, racconta della trattativa di vendita di un bambino rumeno di otto anni a una coppia di siciliani bramosi di prole. Potremmo definirla genitorialità da mercato nero. Trentamila euro, il prezzo pattuito. Hanno fermato tutti, vittime e responsabili. Chi iscrivere in ciascuno dei due insiemi non mi è chiaro. Si chiama istigazione alla schiavitù (che parola alla Conrad!).

In questo caso, nella concatenazione logica dei vari sillogismi troverebbe luogo la massima di esperienza, oppure si brancola nell'incertezza della mera congettura? Insomma, l'eventuale massima di esperienza, come la chiamano i giudici, sarebbe assertivamente formulata sulla base dell'*id quod plerumque accidit*? Di ciò che accade di solito, diciamo, sulla base della mancanza di fantasia umana? E della comune esperienza?

Dello smarrimento sul volto del bambino, però, o del *pacchetto* com'è stato definito, ceduto ma non ancora venduto, che cosa ne facciamo? In che posto lo collochiamo, noi adulti dalla risposta e dal giudizio sempre in tiro? Il limbo privato di un innocente, il senso indefinibile di non appartenenza, né alla famiglia d'origine né alla destinataria, rientra anch'esso nella logica del *ciò che accade di solito*? Ultimo sorso di caffè.

Oggi verrò a prenderti a scuola, dopo il lavoro. Mi vedo già davanti a quello schifosissimo edificio, e fumo, mentre passeggio sul marciapiede di fronte. Ti vedrò. Sorriderai e correrai verso di me. Ti abbraccerò e ti solleverò in aria.

“Sei contento di vedermi?”.

“Sì!”. La tua gioia in una sillaba. La sento già.

Mezza giornata più un'altra intera tutte per noi. Andremo in giro e poi a casa. Faremo i compiti. Dormiremo insieme. In più, domani è domenica. Domani è subito?

1

(domani)

Bevi il latte con malagrazia e ti sfugge, sgocciola sulla felpa e sul cuscino della sedia. Mi guardi con occhi sconsolati, quasi a chiedere scusa. Ti asciugo le labbra. Muovi le gambe avanti e indietro, la punta dei piedi in giù, le calze scivolano per metà.

“La felpa e il cuscino non hanno bisogno di fare colazione”, ti rimprovero.

Fai finta di non sentirmi, con quel solito sorriso riflesso che forse esprime timidezza.

“Vorresti che crescessero anche loro? Che la felpa diventasse, che so io, una trapunta e il cuscino un materasso?”.

Dici: “Materrrrraassooooo!”. Esplosi in una risata.

Non so mai se sei allegro per desiderio o per contratto. Se qualcuno si occupa di te, ripaghi con gesti vezzosi, gesti non bambini ma *da* bambino. Nell'arcata superiore è incastonato un incisivo macchiato di carie: un difetto? Una richiesta?

Quando fissi il vuoto si può sperare in un tuo pensiero spontaneo.

“Da grande voglio fare il pompiere e voglio guidare *il* l’aereo”.

“L’aereo, senza *il*. E poi si dice pilotare...”.

“L’aerrreooo...”. La manina plana sulla tovaglia blu.

È solo dopo qualche minuto, quando ti scappa la cacca, che decidi di ferirmi con una domanda delle tue.

Hai le gambe penzoloni, il mento stretto tra le dita. La regola è che devi chiamarmi non appena hai finito.

Quando defechi mi obblighi a lasciarti solo e a chiudere la porta. Non ho neppure il tempo di dare un’occhiata al portatile. Ieri avrei dovuto inviare una e-mail a una ditta per richiedere un preventivo e me ne sono dimenticato.

“Ho finito!”.

Entro. Sei piccolo quanto una mano chiusa, sei la versione in scala ridotta del *Pensatore* di Rodin, in equilibrio sullo smalto del water. Mi abbasso per prendere la carta igienica. Che la cacca dei bambini puzzi quanto quella degli adulti è un dato di fatto, ma che la quantità sia gigantesca e sembri venire fuori dall’intestino di Pantagruèle è addirittura morboso. Dovrebbe essere una questione di rapporti, tale peso, tali feci. Sul fondo del water giace un profiterole di cioccolato fondente, gettato via da un pasticcere irritato. Invece no, i rapporti con la stazza del defecante non c’entrano e il concetto, *doxa docet*, è esteso al mondo intero. La parola, d’altra parte, è inconfondibile quasi dappertutto. Non a caso dal latino *merdam* si arriva di corsa al russo *smerdét*, con una breve sosta nella *mierda* spagnola. Sembri godere alla vista del mio naso arricciato. Si ha un’idea distorta dell’infanzia e le deiezioni non festeggiano compleanni, sono uguali a qualunque età. Non è difficile asciugarsi il culo, penso, ma per chi ha sei anni forse lo è.

Intanto osservi ogni mio gesto, pretendi che la carta sia piegata per bene, il rotolo riavvolto.

“Sbrigati, uffa!”. Ti mostri impaziente. Chissà quante volte il *Pensatore* avrà cogitato la stessa cosa. Sembra, per altro, che Rodin ci abbia messo due anni per terminare il capolavoro. Immagina un po’ che razza di profiterole! Nella guancia hai annegato il palmo della mano e le dita lambiscono lo zigomo sinistro. La inserisci qui la tua domanda, in questo punto esatto, tra un’apparente distrazione e la fattività di un culo imbrattato di merda.

“Ma io, quando sono grande e guido la macchina, per venire da te devo andare sempre dritto?”.

“Penso di sì, Pitar. Mi sembra la via più breve”, rispondo di getto, evitando di complicarmi la giornata.

“Che facciamo ora?”.

“Puliamo il sederone”, dico, come nella scopiazzatura di una pubblicità di pannolini.

“Voglio dire *poi!*”, aggiungi serio e un po’ scocciato.

“Cosa vorresti fare, tu, poi?”.

“Io, io... voglio andare alle giostre”.

Voglio non si dice e l’erba *voglio* non cresce neanche nel giardino del re. Tu non sai che cos’è un giardino. Non sai neppure che cos’è una casa, in verità. Non hai diritto di dire *voglio*. Accontentati del condizionale. Accontentati di me. Ci sono io, dopotutto. E questo deve, dovrebbe, potrà bastarti. Sono la tua possibilità di evadere per un giorno intero dalla tua routine, sono i soldi che ti permettono di fare un paio di giri su una giostra, se io lo voglio. Sono la merenda, il succo di frutta, la maglietta pulita che sostituisce quella sudata, sono la carta igienica imbrattata della

tua merda, sono l'acqua che ti spaventa quando ti sciacquo i capelli.

“Io non ho paura dell'acqua”.

“Sei un bugiardo sfacciato!”.

“No, ti dico!”.

“L'acqua non ti mangia mica”.

“Tu non mi lavare i capelli”.

“I capelli sono sporchi e vanno lavati”.

“Non mi piace l'acqua negli occhi”.

“Sopravvivrai”.

Invece no, non sopravvivi, non in apparenza: agonizzi fino allo spasimo, col cuore che batte all'impazzata, ridi e nel frattempo sputi schiuma e piangi, allontani un mio braccio e l'imprevedibilità del gesto fa bagnare ogni cosa. Mi incazzo, ti dico che devi stare fermo, farti sciacquare. Non senti ragione, sbatti i piedi sul fondo della vasca rischiando di scivolare, ti trattengo, sei lucido e rosa come il marmo di Candoglia, avvolto dal vapore che deifica la forma morbida della tua tenerezza. Sei caldo di vita e paura, un gomitolino di nervi rabbiosi e gesti repentini. Saltelli, il pissellino ti asseconda ridicolo, gli occhi li tieni stretti quasi volessi riacciuffare il buio, la fuga, l'altrove salvifico.

Ora hai la forma della tregua, sul letto, avvolto da un telo di spugna bianco. Cerchi i miei occhi con i tuoi. Io cerco la ragione di tutto questo. Avrei bisogno di una guida che spieghasse per filo e per segno ogni centimetro del mio sconforto.

“La giostrrrrrrrra! Giostrrrra, giostrrrra!”.

Sì, la giostra. Ti vestirò e andremo insieme, il piccolo e l'adulto. Inutile dire che l'adulto in questa storia sei tu.

2

Quando ti ho incontrato, Pitar? Chi se lo ricorda? Credo sia avvenuto una quarantina di anni fa. C'è, sai, quel vecchio scrittore francese, quello che nelle fotografie ha l'espressione grave, lo sguardo che perfora come un Black & Decker e, altro indizio, la barba bianca come cespugli albinì (se mai ne esistessero), che una volta ha scritto: *Dio è il braccio, il caso è la fionda, l'uomo è il sasso*. Sai che vuol dire? Vuol dire che sei un sasso, caro mio. Una pietrolina, in verità, neanche tanto grande. Vuol dire che un braccio invisibile ti ha afferrato dal niente per deportarti in una culla di fango e che il caso ti ha chiamato Pitar, offrendoti un ruolo, una casacchina di cotone per l'estate, un dentino macchiato quando sorridi (tecnicamente la discromia si chiama *amelogenesi imperfetta* e già il nome suggerisce trame straordinarie: vedi, sei nato per essere unico!). Tu allora che cosa hai fatto? Hai cercato ogni occasione per farti notare da me. Entravi e uscivi dalle pagine dei libri che leggevo, attraversavi la strada durante la mia distrazione, bussavi alla mia attenzione imponendo il tuo faccione alla tv.

Io avevo altro a cui pensare. Avevo la mia omosessualità, congenita o in fieri, avevo i miei errori amorosi, avevo una vita da dipanare. Che me ne importava di te? Quarant'anni fa ero un bambino pure io ma giurerei di averti conosciuto allora. Ti ho visto allo specchio, Pitar. Nella mia immagine c'eri tu. È sconvolgente per un bambino osservare il suo doppio allo specchio. Avevo i capelli lunghi come te ma, riflessi, appartenevano a qualcun altro. Li toccavo e l'*altro me* copiava i miei gesti. Ero rosa e pallido come un porcellino, alto e musone, con quel coso tra le gambe che, al pari del naso, della bocca, dell'ombelico, rivendicava il privilegio dell'unicità in una organizzazione politica che esalta, salvo rare eccezioni, una democratica simmetria. Se perdi un orecchio ne hai un altro di riserva, mi dicevo, ma se ti casca il pisello non saprai in quale altro modo fare la pipì. Riflettici, Pitar. È per questo che ho sempre tenuto in alta considerazione le parti singole del mio corpo. Ricordo la gag di un comico che raccontava di un bambino che al posto dell'ombelico aveva un bullone. Svita oggi, svita domani, quando il bambino staccò il bullone dal proprio corpo gli cadde giù il sederino. Era orribile! Non dormii per una notte intera al pensiero che due parti opposte di uno stesso corpo potessero essere legate da un destino di appartenenza. Il bambino si sentiva diverso dai suoi simili perché aveva un bullone al posto dell'ombelico e in più, non appena ebbe il coraggio di scoprire che era stretto a una filettatura dalla quale poteva essere svitato, che accadde? Perse il posteriore. Stai ridendo! Ti ho visto. Non copriti la bocca con la mano. Il tuo sorriso lo conosco a memoria, potrei mimarlo, recitarlo, disegnarlo al buio. Se guardi bene, hai

un bullone anche tu al posto dell'ombelico. Ti ho avvertito. Non provare a svitarlo. Non serve a niente. La volgare curiosità può causare catastrofi planetarie. Sii curioso, Pitar, ma valuta bene il peso della tua curiosità prima di agire e di rischiare dignità e integrità.

Dicevamo del tuo sorriso. Ebbene *lui* lo incontrai di nuovo a Parigi. Avevo diciassette anni, ai tempi della mia prima volta in quella città. C'ero andato con i compagni della classe. Un gemellaggio col liceo Claude Bernard. Vi ha studiato George Perec, sai? Quello de *La vita istruzioni per l'uso*. È stato allievo di Julien Gracq, che però si chiamava Louis Poirier. Con questo pseudonimo ha scritto decine di libri. Apparteneva alla generazione degli André (Gide, Malraux, Breton) e dei surrealisti. Perec non lo ha mai citato, che io sappia, in nessuno dei suoi scritti ma certamente monsieur Poirier avrà influito sulla sua formazione. La cultura, piccola pietra, è un soffio. Lo imparerai. Lo senti solleticarti le orecchie e poi all'improvviso diventa musica sapiente, ti trasforma trasformandosi a sua volta. Diviene tempesta nel tuo sangue e non potrai più liberartene. Per il resto della tua vita ti sentirai braccato dai suoi segugi. I libri, sì. Ti entreranno dagli occhi e si mischieranno coi tuoi palpiti. Di questa malattia avremo modo di parlarne, in seguito. Che c'entro io con George Perec? Niente di niente. A diciassette anni non sapevo chi fosse, non avevo ancora appreso della sua fervida passione per i palindromi. I palindromi vivono in branco, Pitar, si cibano d'erba e il loro nitrito ha il dono di evocare immaginifiche migrazioni. Hai la faccia perplessa. Non ti ho convinto? Non vivono in branco e non mangiano neppure l'erba, però

costruiscono treni con due locomotive poste ai due estremi degli stessi. Avrai sentito dire che *i topi non avevano nipoti*. Ecco uno dei treni. Le due *i* all'inizio e alla fine della frase sono le locomotive. Adesso prova a leggere prima in un verso e poi nell'altro. Ciò che otterrai è sempre che: *i topi non avevano nipoti*. Questo è un palindromo, una frase uguale in entrambe le direzioni. In realtà i topi sono pieni di nipoti, di nonni e di prozie ma la scrittura è meravigliosa per questo, perché ha fantasia, stravolge i rapporti di parentela, spesso viziati, ai quali siamo abituati. Nella realtà non accade così di frequente. Non puoi affermare con certezza che *i bambini non avevano matrigne*, per esempio.

Se vuoi un palindromo breve in francese, eccotelo: *C'est sec*, che si traduce è *secco*. In latino? *Sator Arepo Tenet Opera Rotas*: cioè *il contadino Arepone fa il suo lavoro nei campi*, o giù di lì. Oppure puoi provare ad ascoltare *i cigolii logici*, se ci riesci.

Col mio paracadute, spiegato tra le nuvole di grisaglia, atterro nel cortile del liceo Claude Bernard una mattina di inverno del millenovecento... insomma, una mattina di qualche anno fa. Non sapevo che Parigi avesse un cielo tutto suo. Quando lo ha creato, Dio avrà pensato: questo cielo è destinato a Parigi, sarà il suo tetto e la sua dannazione! Sembra confezionato a dovere per le persone che corrono tutto il giorno senza un apparente motivo. Il grigio sta su tutto. Mi chiedo dove riponga la fragilità, questa gente. Insomma, è probabile che io da parigino avrei la certezza assoluta che la mia fragilità sia al riparo sotto trapunte di cielo, di quel cie-

lo, di quell'unico cielo. Così potrei andare a lavorare tranquillo e sfoderare con chiunque armi di fierezza. Poi, di sera, con mia moglie ai fornelli e il pupo che strilla, la fragilità mi rivestirebbe di nuovo, per introdurmi ai sogni della vita reale. Divago, Pitar. Scusami. Dove eravamo?

Sto atterrando, sì! Dall'alto ho virato con difficoltà verso il sedicesimo arrondissement, ho individuato il quartiere, il boulevard Murat e l'avenue du Parc des Princes, ho finalmente visto il cortile della scuola e ho tirato le cime della mia imbracatura. Ora dovrebbe entrare in campo lei: madame Onomatopea! Dove sta? Ti starai chiedendo. È lì, guarda! È quella vecchina che sferruzza dietro la finestra del secondo piano del palazzo ad angolo con rue de Varize; ogni tanto alza gli occhi, sta facendo uno scialle di lana per madame Farrère, sua amica; ha un armadio pieno di scialli colorati, quello che ha tra le mani è blu oltremare. La vecchina si accorge del proiettile umano che scende dritto verso il cortile della scuola, lascia i ferri, lo scialle tessuto per metà si adagia sulla sua gonna nera, il busto rinsecchito si protende in avanti, il mento si solleva insieme al dubbio. Nella borsa da lavoro stracolma non puoi non notare, Pitar, i rocchetti di filo di cotone, gli uncinetti, i gomitoli di lana, il ditale, il gesso per sarti, la riga piatta con la quale si eseguono modelli su carta, gli spilli, scampoli di tessuti a fiori, a righe, a pois e una bobina di seta che serve per impunture e per occhielli. Dalla borsa, come per miracolo, un miracolo sollecitato dalla consuetudine, la vecchina tira fuori gli occhiali per vedere lontano e sostituirli con quelli che sono aggrappati al suo naso e che le servono per vedere vicino. L'artrosi rallenta ogni gesto, lo inframmezza di

pause. Ecco fatto! Mi ha visto, dunque. È sbigottita, non crede che, dalla fine della guerra, possano sussistere ragioni plausibili perché gli uomini debbano arrivare in città dal cielo. Ciò che esclama, in un misto di argot con contorno di stupore, è esattamente questo: “Ourgh, sgrung, olàlàlà, spavré, onnecompranpà, diedusiel, ilvasecraser, pasan-corlagherre, scrashhhhh!”.

Il mio atterraggio è disastroso, per fortuna nel cortile non c'è anima viva. Aria, selciato, impatto, capitomboli. Eccomi arrivato! Non sono così in genere i gemellaggi tra scuole di diverse nazioni, gli alunni in visita non vengono fatti precipitare da un aereo in volo. No, no, no! Però io, a diciassette anni, al liceo Claude Bernard ci sono arrivato col paracadute, che tu ci creda o no. Lo ricordo benissimo, ecco. Il paracadute è un ottimo mezzo per divagare su sentimenti, emozioni e roba simile. Il peggio, quando stai precipitando, ti accade nel momento in cui tiri la maniglia dell'imbracatura, la sacca si apre e ti accorgi che non si estrae nessuna vela, la calotta di fibra poliammidica è rimasta piegata nel suo alloggio, che del paracadute non vi è la benché minima ombra e che un vago ricordo è ciò a cui sarai ridotto tra pochi, pochissimi secondi. In questo caso, tanto più violento è l'impatto quanto più immediato è il trapasso. Voilà, non hai il tempo di renderti conto di un cazzo e sei bello e defunto. Puoi scommetterci. La vecchina avrà intanto recuperato gli occhiali per vedere da vicino e avrà ripreso a sferruzzare. Da qualche parte uno scialle, Pitar, sta sempre, fottutamente sempre, per essere completato, che tu ci sia a no. Perché ti ho raccontato del mio arrivo a Parigi? Ho perso il filo. Me ne ricorderò. La mia testa è piena di storie. Ah sì,

ma certo! Te l'ho raccontato per dirti di quella volta che vidi i tuoi occhi nel volto di Claudine, incastonati come pietre purissime che trattenevano un mistero straordinario. Ti dirò di quel mistero. Prima occupiamoci del mio atterraggio. Avevo fatto tre o quattro capitomboli ma non mi ero procurato neppure un bernoccolo, né un graffio. Il cortile era vuoto, è vuoto anche al presente. Dunque, il cortile è vuoto. Da dietro un albero sbuca qualcuno. Esterno giorno, François T. gira e rigira per trovare l'inquadratura giusta, con le dita di entrambe le mani racchiude un quadrato di cortile. Sai cos'è il vuoto? Lo sai, pietrolina? Non continuo se non ti sforzi di darmi una risposta. Sì, potrebbe essere lo spazio tra una congettura e una ricerca, oppure è ciò che hai nella mente adesso; ti chiedi perché ti sono capitato io, perché tutto questo stia accadendo a te, perché la tua testa sia, o debba essere, piena di perché.

François T. ruota sui piedi, il quadrato esegue una panoramica a schiaffo, afferra me, di spalle, a mia insaputa. Sono nel film. Il regista ama le storie d'amore. Ora che ha il suo attore, me, cercherà una storia d'amore adatta alla sua sceneggiatura.

Claudine è un'amica del liceale la cui famiglia si offre, in un gemellaggio (che verbo stupido! gemellami le idee, se ci riesci!), di ospitare studenti di nazioni diverse, compreso me. Letto a una piazza e mezza, pareti carta da zucchero, una rivista porno nascosta in un cassetto. Il ragazzo che mi ha ceduto la sua camera si chiama Nicolas. Immaginatelo come meglio credi, devo arrivare a parlarti di Claudine e del tuo sguardo. Non c'è tempo per fare letteratura.

Ora è notte. Attraverso una strada. Siamo divisi dal silenzio, uno fra tanti nella messe di silenzi parigini. Claudine è di fronte a me e sorride. Com'è dolce il suo sorriso. Profuma di crema alla vaniglia. Nella scoperta dell'esistenza, negli angoli delle emozioni, ti porti dietro tutta la tua vita, Pitar. Io attraverso la strada e sul groppone, come fossi Enea, sorreggo il corpo pesante di mio padre. Apro una parentesi: Anchise era zoppo e vecchio, per questo suo figlio lo trasse in salvo durante la guerra di Troia caricandolo sulle spalle. Era zoppo perché Zeus lo punì per essersi vantato d'aver amato la dea Afrodite (non fa una piega), lanciandogli un fulmine. Pure mio padre fu zoppo per qualche tempo, anche se io non sentii mai parlare di Zeus ma di un incidente automobilistico senza gravi conseguenze. Vorrei sbarazzarmene, io Enea vorrei non sentire il peso di Anchise, sfidarlo a duello come suggerisce un autore del passato, perché questo è legittimo, ma non ho il coraggio di fare né l'una né l'altra cosa. Infatti, mentre incedo un passo per volta noteresti, se fossi un acuto osservatore, la mia schiena lunga e lievemente curva, un vizio che la giovanile età cela per far posto alle trappole del desiderio, a un camuffamento, dopotutto: i riccioli castani dei capelli, le mani lunghe, lo sguardo assetato di avventure erotiche. Claudine mi sfiora una guancia con una delle sue, la destra contro la sinistra. Mi aggredisce con l'esclamazione:

“Voilà le beau italien!”

Rispondo: “Voilà la belle inconnue!”

Traduco. *Ecco il bell'italiano. Ecco la bella sconosciuta.*

Dopo questo scambio di complimenti, siamo andati a casa

sua. Qua mi fermo, per il momento. Sono un tipo riservato. Ho rispetto per la decenza e riserbo per quello che succede in un letto tra due corpi che non vogliono dormire. Avevo fatto in tempo ad avvertire Nicolas del mio convivio sentimentale. Quindi, con la sua complicità, sarei potuto rientrare all'alba, certo del fatto che la madre di Nicolas non avrebbe scoperto nulla. Spesso, tuttavia, succede che ci si addormenti sul letto nel quale non si aveva intenzione di schiacciare un pisolino e che il campo di scaramucce affettive si trasformi in un rifugio per ritrovare, poi, le energie perdute. Non posso augurarti nulla di meglio, Pitar: respirare all'unisono con un corpo amato e con esso varcare la soglia del paradiso. Non sappiamo cosa sia il paradiso ma il torpore, la leggerezza, la sazietà che seguono l'amplesso devono esserne senza dubbio l'anticamera. In casi del genere si è nudi, per convenienza e senza eufemismi. Si è indifesi davanti al baratro della perdizione, al collasso delle emozioni, pronti a morire e a rinascere cento volte pur di rivivere quegli attimi di immensa pace. Sei imbattibile come il più forte dei guerrieri e sei piccolissimo nel sonno che ti avvolge.

Mi addormentai mentre i capelli profumati di Claudine solleticavano le mie labbra e un braccio caldo di lei proteggeva la mia finitezza d'uomo, i miei errori sopiti nell'abbandono.

3

In macchina non mi rivolgi né la parola né lo sguardo. Sei tutto testa, una testa girata che offre di sé soltanto una pelliccia bruna, di capelli irti e lucenti, neri, profondissimi. I capelli possono essere profondi, i tuoi lo sono, lo sono quando inghiottono le mie carezze, lo sono per il buio che si nasconde nella loro notte. I tuoi sono profondi di infanzia, per esempio. Di tanto in tanto sospiri e tiri su col naso. Il silenzio talvolta è pericoloso, una foresta piena di imprevedibili sventure e popolata da esseri mostruosi. A turno i mostri ti si affacciano sul bordo dei pensieri, aprono le imposte della bocca, si fanno parola.

“Tutto ok?”.

“I draghi sono invisibili. Una volta un drago mi ha parlato”.

“Davvero?”.

Cambi subito argomento.

“Dove mi porti?”, sospiri ancora.

“Faremo una capatina al Giardino Inglese. Le giostre, ricordi? Poi proseguiremo verso la nostra meta”.

“Dove?”.



Acquistalo